ESPERIENZE DI UNO SCIOPERO

LA MATURITA' DEI BRACCIANTI

II.

Le rivendicazioni che sono state la base dello sciopero dei braccianti e salariati agricoli si richiamano ad antiche aspirazioni, alla esperienza della loro lotta quasi secolare. L'originalità sta in due fatti essenziali: in primo luogo il fatto che per la prima volta sono state presentate *tutte queste rivendicazioni assieme*, con la coscienza della interdipendenza esistente fra di loro, con la comprensione cioè che *ormai è possibile dare avanti sul terreno del miglioramento contrattuale e salariale ed elevare il livello sociale dei lavoratori, solamente agendo nella direzione della riforma dell'attuale ordine economico, sociale e politico delle campagne italiane* (ed in ciò crediamo che vi sia un insegnamento per tutti i lavoratori); in secondo luogo nel fatto che per la prima volta queste rivendicazioni sono presentate non in qualche località o in qualche provincia — come avvenne per il passato — ma in tutto il Paese, con coscienza cioè che esse rappresentano una *esigenza nazionale* che deve trovare soddisfazione per tutti i salariati e braccianti agricoli.

Per queste rivendicazioni comuni *tutti* i braccianti e salariati, in *tutto* il Paese (seppure con forme di lotta diverse e con intensità varie) si sono eroicamente battuti.

Il modo come è stata impostata e l'eroismo con cui è stata condotta, dimostrano la profonda maturità di classe del proletariato agricolo, che si è manifestato una classe coesa ed unita nazionalmente, una classe di avanguardia di rinnovamento delle campagne, una *classe nazionale*.

Lo sciopero non è rimasto isolato: esso ha avuto l'appoggio diretto ed indiretto, materiale e politico di tutti i lavoratori della città e delle campagne. Sarebbe lungo elencare qui il contributo generoso di solidarietà morale e materiale degli operai, dei contadini coltivatori, degli impiegati, delle donne e di tutto il popolo.

Giova però considerare che i legami di solidarietà fra città e campagna e fra proletari agricoli e contadini intermedi si sono enormemente rafforzati nel corso di questa lotta. E' di grande importanza che ciò sia avvenuto: vuol dire che le vecchie barriere fra città e campagna e fra la parte proletaria e gli strati intermedi delle campagne, sono in grande parte cadute; vuol dire che l'unità sindacale, l'unità di tutti i lavoratori di tutte le categorie, è oggi più che mai salda nel nostro Paese; vuol dire che il proletariato ha saputo assimilare largamente gli insegnamenti dei suoi maestri ed applicare la loro dottrina, che ha saputo estendere e rafforzare sempre più le sue alleanze, isolando i suoi avversari.

E' di grande valore il fatto che in questa lotta i braccianti ed i salariati non si sono isolati dagli strati contadini intermedi. La giusta impostazione della lotta (nei confronti dei mezzadri, dei coltivatori diretti e dei compartecipanti, non si eseguiva lo sciopero) ha permesso loro di trascinare con sè tutti i contadini lavoratori e di isolare il vero grande nemico: il grande agrario.

Nel passato spesso avvenne il contrario: più il conflitto di classe si faceva acuto nelle campagne, più i braccianti restavano isolati; il vecchio movimento sindacale diretto dai riformisti fallì fondamentalmente perchè non fu capace di «prendere una giusta posizione verso gli strati intermedi delle campagne» e «tale che eviti la rottura e attenui il contrasto tra la massa dei braccianti e gli altri gruppi di contadini lavoratori». Oggi quell'errore, nella direzione dei Sindacati e nella grande parte dei lavoratori, è stato superato. Questo sciopero ne offre una prova meravigliosa: è la prova di come il proletariato abbia ormai imparato a conquistare ed a dirigere tutte le masse popolari del nostro paese. Bisogna saperne trarre tutti gli insegnamenti necessari per continuare sulla strada giusta e per eliminare i difetti di settarismo e di incomprensione verso gli strati contadini intermedi e verso i ceti medi in generale.

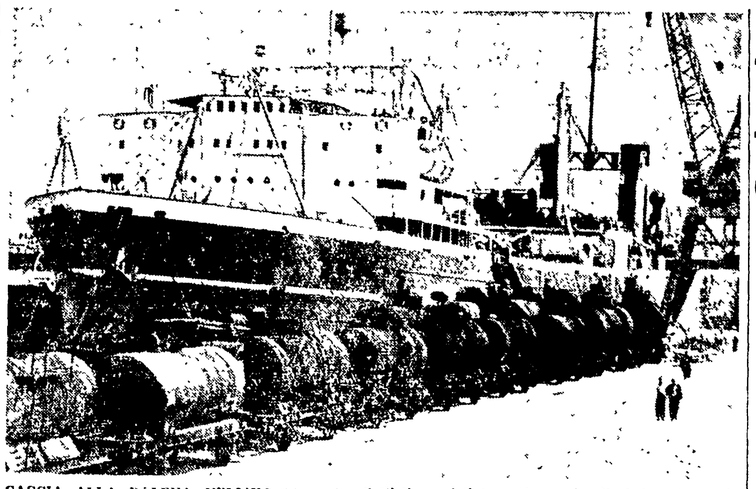
Un'altra evidente prova del fallimento dei ceti possidenti — degli agrari in primo luogo — e di questo Governo loro servo sta nel modo come è stato condotto lo sciopero e nel modo come gli scioperanti hanno reagito alle violenze, alle brutalità ed agli arbitri degli agrari, delle autorità e della polizia.

Non abbiamo qui spazio sufficiente per denunciare l'ignominia delle «operazioni» vergognose compiute dalla polizia su ordine di Scelba. Stiamo raccogliendo in un dossier la documentazione che renderemo di pubblica ragione: in essa il cittadino che la voglia scorrere, troverà elencati fatti inauditi i cui precedenti si trovano solo nelle violenze delle squadracce fasciste e dei nazisti. Basti il fatto che ben sei lavoratori siano stati uccisi durante questo sciopero; che decine di altri siano rimasti feriti e centinaia e migliaia di altri ancora siano stati «caricati», bastonati ed arrestati dalla polizia; che vi fossero agrari armati i quali potevano ostentare le armi sotto gli occhi della polizia o reclutare scelte armate fra il canagliume squadrista: bastino questi fatti a dimostrare l'opera di repressione violenta, di crimine e di provocazione messa in atto per schiacciare lo sciopero.

Se i braccianti avessero accettato la battaglia sul terreno scelto da Scelba e dagli agrari, oggi nelle campagne ci sarebbe la guerriglia. Per ben quaranta giorni ogni villaggio della Valle Padana è stato soggetto alle intimidazioni ed alle violenze della polizia, alle provocazioni del crumiraggio e di agrari armati: ci vuole molta fermezza a resistere, a non perdere la pazienza, a non lasciarsi prendere dalla tentazione di rispondere con lo stesso linguaggio. I lavoratori questa fermezza l'hanno avuta: hanno reagito con la più grande energia a tutte le provocazioni, hanno dimostrato davanti alla polizia, hanno subito ancora violenze, sono ritornati ancora a protestare ed a lottare, ma non hanno perso la testa. Essi hanno difeso l'ordine e la legalità, non il Ministro Scelba ed i suoi questori. Essi hanno salvaguardato i diritti e le libertà sanciti dalla Costituzione! Se ogni battaglia sindacale è sempre anche una battaglia per la libertà, questa lo è stata quant'altre mai.

LUCIANO ROMAGNOLI

GIRO DI FRANCIA — Il sorprendente Jacques Marinelli, ventitreenne, denominato l'«uomo-scarabocchio». La maglia gialla è ancora saldamente sulle sue spalle



CACCIA ALLA BALENA NELL'U.R.S.S — La flottiglia sovietica per la caccia alla balena ha effettuato la terza spedizione nell'Antartico, seguendo l'itinerario tracciato 130 anni or sono dai celebri navigatori russi Belingsciausen e Lasarev. La caccia ha dato buon frutto: i grossi cetacei sono stati catturati in misura largamente superiore al piano previsto Ecco qui la baleniera «Slava» che rientra dall'Atlantico nel porto di Odessa. L'olio di balena, estratto già a bordo delle navi durante il viaggio di ritorno, viene trasbordato nei vagoni-cisterna

IL PENSIERO POLITICO DI GUIDO DORSO

Il "delitto storico„ della classe dirigente italiana

"Sarà nuovamente tentato di decapitare l'Italia, isolare la nuova classe politica e batterla con qualche manovra di stile fascista„

Non si può dire che la lettura della «Voce Repubblicana» sia emozionante. Ma un articolo su Guido Dorso, a firma di Sabato Visco apparso qualche tempo fa mi ha fatto sobbalzare. Son due anni che ho per le mani tutti gli scritti editi ed inediti dell'insigne meridionalista irpino, eppure non mi ero mai accorto di un fatto: questo scrittore, notissimo come uno dei più tenaci, dei più coerenti critici dello «stato storico» italiano, che non ha mai deflettuto dalla sua linea di gobettiano conseguente, cioè dal processo storico-politico al Risorgimento e all'involuzione antidemocratica della classe dirigente italiana (dal liberalismo al fascismo), questo scrittore avrebbe dunque «attutito il rigore» dei suoi giudizi negativi in «una più larga (?) comprensione della tradizione politica nazionale».

In verità l'emozione procuratami dall'audace scoperta dell'articolista si è, questa sì, attutita andando avanti nella lettura, perchè egli ammette in fine che «il riconoscimento dello Stato liberale, come parziale garanzia della libertà politica e del processo sociale, a contrasto con l'istituzione monarchica ed a favore anche della società meridionale, non ha impresso nel pensiero di Dorso un segno rilevante».

Lasciamo stare la Rivoluzione meridionale. In quest'opera è palese fin troppo la critica di Dorso alle insufficienze liberali dello stato storico. Ma negli scritti posteriori? La biografia di Mussolini alla conquista del potere «chiude con una vera e propria requisitoria contro la classe dirigente e la classe politica prefascista. «Senza gli industriali e i banchieri che lo finanziarono, senza le forze armate che lo inquadrarono, senza i politici reazionari che lo guidarono e lo sostennero nel momento culminante, il fascismo avrebbe finito per essere stroncato con la forza». Chi come il Visco crede che Dorso abbia attenuato la serietà del suo giudizio sul prefascismo, su ciò che precorse e preparò il fascismo, evidentemente è stato tratto in errore da un fatto molto semplice e ovvio che in una biografia il ritratto politico del protagonista occupa il primo piano, e le considerazioni storiche generali fanno solo da sfondo. Quando il Dorso però dalla biografia mussoliniana ha tentato di risalire successivamente agli aspetti più generali, europei, del fenomeno fascista, ha tratteggiato un profilo tecnico della dittatura borghese da Napoleone a Hitler, dove il «processo» al liberalismo italiano si allarga in un altro processo a tutto il liberalismo europeo, alla sua fondamentale insufficienza nell'esprimere una conservazione intelligente, articolata nelle cosiddette «regole del gioco» che costituiscono il più sapiente ritrovato della democrazia borghese.

Ma sta di fatto che Dorso riteneva che tale democrazia «non era mai esistita in Italia, e la classe dirigente italiana aveva sempre sopportato la democrazia come una superfetazione». Monarchia, esercito, governo decisero di servirsi del fascismo per accentuare la sconfitta del socialismo, per impedire gli ulteriori passi del Paese sul cammino della democrazia e schiacciare la classe diretta» (cfr. il vol. Dittatura classe politica e classe dirigente, pp. 110-111).

L'articolista della «Voce» potrebbe qui dirci a sua scusa, che questo scritto postumo di Dorso è uscito solo qualche settimana fa ed egli lo ignorava. Ma non posso credere che egli abbia dimenticato un altro scritto non meno importante, e pertinente proprio alla materia. E' un articolo che Dorso scrisse in polemica con Ugo La Malfa su una rivista del Partito d'Azione «Realtà Politica» (1. marzo '45) Guido Dorso ribadiva lì con parole veementi l'accusa alla classe dirigente prefascista di aver commesso un «delitto storico» quello di aver soffocato la giovane classe politica che tra il '19 e il '22 cominciava ad affiorare in Italia: «Per salvare la vecchia impalcatura dello Stato, i loro interessi particolari e la loro innata passione per l'intrigo, i prefascisti non esitarono a decapitare il Paese, isolandolo dalla sua vera, dalla sua naturale classe politica, che o dovette andar ramingo per il mondo, o fu costretta a vivere in patria una vita illegale, tra il carcere, le persecuzioni di polizia ed il silenzio, e perciò mancò ogni forza che avesse potuto impedire al Cesare da carnevale ed ai suoi servi di precipitare l'Italia di rovina in rovina, fino alla disfatta militare e al disastro».

Ma pare che le citazioni siano sufficienti per dimostrare come il Visco, anche senza riuscirci abbia fatto del suo meglio per darci un Dorso alquanto trasformato e lamalfiano, ma poco somigliante al vero. Se Dorso dava quel giudizio sul prefascismo, è perchè aveva una legittima preoccupazione politica, che espresse senza possibilità di equivoci. «Oggi è chiaro che quello che La Malfa chiama il prefascismo non ha di mira che ripetere il vecchio giuoco che ebbe tanta parte nella genesi del fascismo: sbloccare cioè la nuova classe politica italiana, isolare e rigettare nell'impotenza e nella disperazione tutti i migliori per collezionare una nuova schiera di arrivisti e di servitori disposti a coronare la grande tradizione nazionale». Dorso scriveva nel '45. Ma a quattro anni di distanza le sue preoccupazioni e talune sue previsioni si sono forse rivelate inesatte? «Prossimamente (egli scriveva) sarà rinnovato il tentativo di estromettere dal governo quelle forze rivoluzionarie che non hanno creduto abbandonarlo, per timore di restare isolate nel Paese. Prossimamente sarà nuovamente tentato di decapitare l'Italia, isolare la nuova classe politica e batterla con qualche manovra demagogica di stile fascistico. E' interesse della conservazione nazionale, e soprattutto interesse della conservazione internazionale tentarlo. La conservazione mondiale e settaria sta per scardinare sul terreno antinazionale. Per fortuna la nuova classe politica ha un terreno di lotta assai favorevole, il terreno nazionale».

Oggi si pone in questi termini la lotta politica, anche se le soluzioni nelle quali Dorso credeva si son rivelate insufficienti ed è scomparso il Partito al quale egli era iscritto. E in verità un'altra sua previsione ci appare oggi ben fondata che cioè la giovane classe politica italiana non resterà isolata come nel 22 e «sarà riconosciuta dal popolo per quello che vale e nè pressioni dall'estero nè urti gli dall'interno potranno più arrestare il logico sviluppo degli avvenimenti».

CARLO MUSCETTA

UNA INCHIESTA DI WANDA WASSILIEVSKA

Americani a Parigi

Aria di occupazione nella capitale del sorriso - Il dollaro onnipotente uccide le industrie francesi - Con pochi "cents„ svaligiano una città

PARIGI, luglio

Sulle immense aiuole, rotonde, quadrate, ovali, sui bordi dei giardini, come una canzone ardente, spiccano, in tutta la gamma dei loro vivaci colori, i tulipani. Come il sorriso della vita essi illuminano le vie di Parigi. Questa è dunque Parigi, Parigi nello splendore del sole e dei tulipani...

Ma non credete ai tulipani. Non cercate vanamente la città che avete conosciuto attraverso le descrizioni dei romanzi classici.

Questa Parigi non c'è. Essa si è immersa nel tempo, come se non fosse mai esistita.

E' davvero possibile che non vi sia più l'arco di Nôtre Dame e le meravigliose piazze e le vie splendenti di luci?

Sì, la primavera c'è! Sì, Nôtre Dame e la Piazza della Concordia sono al loro posto, ma...

E' davvero possibile che non vi siano più nelle vie le donne eleganti e snelle? Sì, le belle ragazze ci sono, ma...

Ed i francesi allegri e arguti che sorridono spensieratamente ci sono, almeno loro?

No, questi francesi non ci sono. Su Parigi, su tutta la Francia è scesa un'ombra fitta e greve. Quest'ombra spegne dovunque il riso, uccide la spensieratezza, dà alle vie non solo un aspetto di serietà, ma anche di oppressione. L'origine di quest'ombra è una sola, ma le sue parti sono molte. Una è il «piano Marshall».

Nella scorsa primavera la spensieratezza dei francesi si esprimeva in un aneddoto amaro che caratterizzava magnificamente la sostanza del piano «Marshall».

Due francesi si incontrano:

— Spiegami un po' — chiede uno di loro — che cosa riceviamo noi, parlando sul serio, dal «Piano Marshall»?

— Come, che cosa? Il carbone dall'Inghilterra!

— Magnifico! Finalmente riscalderemo le case.

— Ma no, vedi le case non le riscalderemo, perchè dovremo dare il carbone alla Svezia in cambio di automezzi.

— Questa è bella! Allora comprerò un'automobile e potrò girare fin che voglio.

— Ehm... L'automobile, forse, non la comprerai, perchè dobbiamo dare gli automezzi al Belgio in cambio del caffè.

— Bè, in fin dei conti, anche questo non c'è male... Berremo del vero caffè invece di tutti questi surrogati...

— Ma che dici? Non potremo bere caffè perchè dovremo darlo all'Inghilterra in cambio di carbone.

— Ma allora, si può sapere che cosa avremo dal «Piano Marshall»?

— Come sei poco perspicace caro mio! E' da mezz'ora che ti dico: il carbone!...

Questo è un aneddoto. In realtà tutto ciò non appare affatto umoristico. Nè può, parere una spiritosaggine il fatto che comprando profumi con l'etichetta di una nota ditta francese, si trovi nel flacone una falsificazione americana, ben poco diversa dall'acqua.

Questi «metodi» sono usati, come ci è stato spiegato, per non irritare i francesi alla vista delle merci americane che riempiono i negozi di Parigi. E così: etichetta francese, e merce americana. Questo accade per ogni articolo, appartenga anche alla profumeria ed alla chincaglieria, generi per i quali Parigi aveva quasi il monopolio mondiale. L'America smercia i suoi prodotti dozzinali, sopplantando le merci francesi, minando la esistenza dell'industria francese e privando del pane i lavoratori francesi.

Questa politica è molto ma molto precaria. Con un simile sistema gli acquisti diminuiranno sempre più — e diminuiscono già ora moltissimo — ma intanto i «bussineman» americani possono ancora fare in Francia affari d'oro.

Nei grandi magazzini della famosa «Galerie Lafayette» che assomiglia più a una cittadina che ad un emporio, lavoravano prima della guerra 14.000 commessi. Ora ve ne sono 4.200 ed anche questi attendono nuove riduzioni di personale. Riduzione che sarà inevitabile perchè i magazzini sono vuoti. I clienti si vedono raramente. Le commesse non hanno nulla da fare e vi avvertono di non comprare tale o tal'altra merce perchè l'etichetta è francese, ma la merce è americana.

— L'industria? — Un signore ben piantato, calvo, di mezza età, sorride penosamente. Noi, (ossia i piccoli e medi industriali francesi) siamo condannati a morire. Prendete me, per esempio. Sono proprietario di una piccolo fabbrica che potrebbe funzionare non c'è male. Potrebbe dico. Ma, sapete, nelle fabbriche ci sono le macchine, e le macchine si guastano. Prima della guerra io potevo acquistare i pezzi di ricambio o le macchine dove volevo. Adesso posso comprarli soltanto in America. Ma, e qui c'è un piccolo «ma»... L'America non ci vende le macchine. E così oggi si guasta una macchina, domani se ne guasta un'altra, fino a che non chiuderemo bottega.

— Ma che cosa vogliono ottenere in questo modo i monopolisti americani?

— E' molto semplice. Vogliono soffocare l'industria francese, vendere alla Francia articoli finiti, e per di più gli articoli che fanno loro comodo! Ossia le merci che da loro non si vendono e rimangono immagazzinate.

* * *

— E la Francia che cosa vende all'America?

— Niente. Gli americani portano via tutto quello che vogliono.

Non si possono infatti chiamare «acquisti» affari nei quali il dollaro viene cambiato con una tale quantità di franchi da permettere a qualunque americano di acquistare per la moglie un taglio di magnifica seta damascata con la stessa somma che al suo paese basterebbe appena per acquistare una scatola di gomma da masticare. E l'americano compra, compra, compra. Compra tutto ciò che vi è di meglio, ciò che vi è ancora in Francia, ciò che è ancora rimasto. Basta guardare la sua posa sprezzante e impudente per capire che qui egli si sente padrone.

Fra l'altro arriva senza passaporto e senza visto. Il governo francese non sa assolutamente chi entra nel suo paese da oltre oceano, perchè e per che cosa. Qualunque «businesman» può prendere una certa quantità di dollari e venire qui in questa Francia dove con i suoi dollari può acquistare tutto quasi gratis, a cominciare dalla seta, dai profumi (quelli autentici francesi) e dai vini. Qui può comprare sul posto le valigie, riempirle di bottino, vivere un mese o due, bere, mangiare, spassarsela e poi tornare a casa con un profitto non indifferente. Così semplicemente, una piccola passeggiata, senza alcuna formalità, come se si trattasse di andare da Nuova York a Washington. Soltanto più a buon prezzo, più vantaggiosa! Che magnifica comodità questa cosmopolitica, ultramoderna assenza di frontiere!

WANDA WASSILIEVSKA

Pick Mangiagalli è morto ieri sera

MILANO, 8. — Stasera alle 18.45 è spirato in una clinica cittadina il maestro Riccardo Pick Mangiagalli.

Affetto da trombosi, il noto musicista si era aggravato nei giorni scorsi per sopravvenuta bronco-polmonite.

Amarezze di Longanesi

Tempo addietro Longanesi (quello buffo sì, quello che ci tiene ad essere definito «cinico ma intelligente» e che recentemente ha risposto sul Messaggero a «Vie Nuove» dicendo che la cultura si difende facendo disperdere da Scelba, con la Celere, le feste popolari) raccontò sul Messaggero che lui ha godute solo una volta in vita sua: e fu quel giorno in cui insieme ad Italo Balbo, Governatore della Tripolitania, a bordo di un motoscafo andò a caccia di gabbiani sul mare e ne fece strage. Sparano, sparano, sparano il Longanesi. I gabbiani tonfavano nell'acqua verde e lui si sentiva un piccolo dio: anche Balbo si sentiva un dio, anche gli indigeni che guardavano dalla riva si sentivano idoli. Un vero paradiso, nato al rombo delle fucilate e al tonfo dei gabbiani fra gli spruzzi e le spume dell'acqua salsa sotto il sole africano.

L'articolo, in verità, faceva un certo ribrezzo nel complesso: era ben scritto ed era facile immaginare la scena: lui Longanesi, uno degli uomini meno attraenti d'Italia, con le mani sudaticcie che traballando su una barchetta e con un enorme fucilone a tracolla faceva ogni sforzo per sentirsi un dio, stordendo e attutendo con i botti la sua amarezza di brutto, di nano malinconico. Riza per rizza si leggeva questo tormento: e faceva pena. Tutto sommato, questa rievocazione del pomeriggio di gloria di un nano fascista condannatosi alla parte del buffone di corte e che abbruciava la sua acida malinconia ammazzando voluttuosamente i passerotti. «Fucile col botto, cocaina del fascista nano», pensina da meditare, terminando di leggere l'articolo. Poi si tentava di pensare subito ad altro, con un certo fastidio ed una certa oppressione nel petto, amareggiati in pochino da tanta esibita ed elegante miseria. E ci si consolava pensando che nel mondo, in Italia, in Cina, in Urss, in America, in Germania, in Francia, dappertutto, esistono milioni e milioni di uomini che un articolo come quello non lo, anrebbero nemmeno capito tanto stanno più in alto, addirittura ingenui di fronte a tanta spiccerata bassezza. Milioni e milioni di uomini che per sentirsi felici non hanno bisogno di cocaine, di fucilioni, di governatori, di motoscafi e di gabbiani.

Milioni e milioni di uomini che sono uomini e non nani malinconici e che vivono una vita da uomini privi di complessi psicopatologici: mangiano, bevono, dormono, fanno l'amore, giocano coi ragazzini, sodono del fatto di voler bene a qualcuno si divertono andando al cinema, leggendo, leccando il cono gelato, sdraiandosi sui prati ecc. Sono milioni e milioni di uomini che fanno impazzire dalla rabbia Longanesi: prima di tutto perchè sono uomini e poi perchè giorno per giorno lavorano per mandare a carte quarantotto la società cara ai nani come Longanesi, capezzata dagli Italo Balbo ieri e dagli industriali «democratici» oggi. Longanesi, messo davanti agli uomini, vede rosso «Bruti — bruti miglacchi che si divertite solo leccando un cono gelato mentre a me mi tocca andare in barca con Balbo e sparare con un fucilone. Bruti! Bruti! I, odio». Così borbotta il piccolo Longanesi, quando vede la gente del popolo che si diverte e balla in armonia sui prati. E perde addirittura la testa e scrive un vendicativo articolo in cui inpita testualmente Scelba a disperdere le folle che calpestano i prati, per salvare la cultura e la civiltà. Un vero furore legalitario lo invade oggi: qualche anno fa con gli squadristi della Val d'Elsa batteva le campagne armato di randello perchè «Mussolini ha sempre ragione», oggi chiama Scelba con la Celere. Sempre lo stesso, povero nano fascista, sempre contro gli stessi, contro ciò che gli fanno il torto di infischiarsene di lui e dei suoi capoccia. Come soffre povero Longanes quando vede gli uomini, per bene. Sì è iscritto addirittura alla democrazia cristiana per vederne un po' meno ma ce ne sono ancora troppi, per lui. Povero Leo! Ma se soffre tanto, se l'umanità lo ansiosia, perchè non la lascia? E' tanto facile: lasci in pace gli uomini e vada a raggiungere i suoi gabbiani.

MAURIZIO FERRARA

Le prime a Roma

Magaloff a Massenzio

Certamente il pianoforte non è uno degli strumenti più adatti ad essere suonati all'aria aperta, i suoni perdono consistenza e precisione mano a mano che ci si allontana da esso e tutte le musiche eseguite rimangono di conseguenza avvolte in un alone vaporoso e suggestivo, ma poco adatto ad una audizione. Nikita Magaloff si è trovato così di fronte ad una doppia difficoltà: quella già insita in alcuni dei testi da lui scelti quali la Fantasia cromatica e fuga di Bach alcune sonate di Scarlatti o la Sonatina canonica su temi di Paganini di Luigi Dallapiccola, e quella di riuscir a legare l'uditorio nonostante le condizioni ambientali sfavorevoli. Pubblico abbastanza numeroso ed applausi convinti dopo gli Studi di Chopin e l'Aurora di Beethoven. Particolare entusiasmo dopo l'esecuzione di una delle più prestigiose Polacche di Chopin, concessa tra i bis.

Vice

Le spie

Lo sforzo necessario per la comprensione della trama di questo film è perlomeno pari a quello cui sono costretti, per svolgere il loro lavoro spionistico i personaggi sullo schermo, fra i quali non ce n'è uno solo che non sia come minimo un agente segreto e non c'è comparsa che non faccia almeno l'informatore del controspionaggio. La azione si svolge durante la seconda guerra mondiale tra Ankara ed Istanbul dove i nazisti tentano una provocazione antisovietica in grande stile per far entrare nel conflitto la Turchia a fianco del Reich. Agenti dello spionaggio americano e sovietico vengono in contatto per sventare la minaccia e naturalmente l'americanissimo George Raft surclassa i colleghi, rappresentati dall'ambigua figura di Peter Lorre. Ed è appunto indicativo come, pur proclamando per tutto il corso del film gli ideali comuni nella lotta antinazista, sottolineati da un tenuissimo corollario sentimentale la vicenda «hollywoodiano mores», non manchi di presentare in veste decisamente grottesca gli agenti dello spionaggio sovietico. Scorrevole ma confusa la regia di Raoul Walsh.

ed. ma.

31 — Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

XXXIV

Fumo s'era recato senza fretta al fiume Mono, per evitare di stancare i suoi cani prima della grande corsa, e al tempo stesso per familiarizzarsi coi minimi particolari della pista, e fissare il posto delle sue tappe.

Von Schroeder, che correva per puro amore dello sport, non aveva meno di undici squadre di cani, cioè un ricambio fresco ad ogni dieci miglia. Arizona Bill era stato costretto a contentarsi di otto slitte. Olaf ne aveva sette; lo stesso quanto Fumo. Più di quaranta altri individui si erano iscritti per la prova. Non è cosa di tutti i giorni, neanche in quella Golconda settentrionale, il premio di un milione di dollari come posta suprema per una corsa di cani. Tutti quelli che si trovavano nel paese erano scomparsi; nessuno, che fosse dotato di velocità e di resistenza, era sfuggito alla requisizione; e il loro prezzo era raddoppiato e quadruplicato, nel corso di questa sfrenata speculazione.

Il numero tre, al disotto della Scoperta, era situato sul fiume Mono a dieci miglia dal suo imbocco. Le altre cento miglia dovevano essere corse sulla superficie gelata dello Yukon. Sul posto stesso della miniera, c'erano cinquanta tende e più di trecento cani. I vecchi picchetti indicatori, bruciati e scarabocchiati sessanta giorni prima da Ciro Johnson, erano ancora a posto.

La pista del Mono sfiorava la riva del fiume; larga due piedi soltanto, somigliava ad una scanalatura fra due muraglie di neve caduta da parecchi mesi. Il problema che preoccupava gli spiriti era di sapere come una quarantina di slitte, alle quali erano attaccati trecento cani, avrebbe potuto prendere la partenza in un passaggio così stretto.

— Bah! — dichiarò Bassotto, — dev'essere il più bel pasticcio che si sia mai visto al mondo. Non vedo altro mezzo di cavarsela, Fumo, che di lavorare col sudore della nostra fronte ed a forza di muscoli... Quand'anche il fiume fosse coperto di ghiaccio compatto per tutta la sua lunghezza, non ci sarebbe abbastanza posto per una dozzina di slitte di fianco. Fin da adesso, ho il presentimento che sarà un affar serio, prima che si nettano in fila. E se vengono dalla nostra parte, bisognerà lasciarmi fare a pugni.

Fumo si strinse nelle spalle e abbozzò un sorriso pieno di riserve, come se avesse la stessa intenzione.

— No, questo no! — esclamò il suo compagno, in tono allarmato. — Qualunque cosa succeda, tu non devi picchiare. Non potresti condurre i cani per un centinaio di miglia con delle giunture rotte, ed è quello che ti succederà se vorrai applicarle sulla mascella di qualcuno.

Fumo crollò il capo.

— Hai ragione, Bassotto. Debbo evitare questo pericolo.

— E ricordati bene, — aggiunse Bassotto, — che sono io che devo guidare tutto, durante le prime dieci miglia; tu, nel frattempo, dovrai fare i tuoi comodi per quanto è possibile. Io ti trasporterò sempre bene fino allo Yukon. Dopo di che, te la sbrigherai tu ed i tuoi cani. Dimmi un poco: non potresti indicarmi qual'è il piano di Schroeder? Il suo primo attacco si trova ad un quarto di miglia, scendendo il fiume, e lo riconoscerà dalla sua lanterna verde. Ma noi lo batteremo. Io scommetto a colpo sicuro per la luce rossa.

Arizona Bill si raddrizzò di colpo e lanciò un pugno magistrale sulla faccia del suo assalitore...

XXXV

Dopo una giornata limpida e fredda, una densa cortina di nuvole sbarrò il cielo, e la notte scese pesante e cupa, colla minaccia di un'abbondante caduta di neve. Il termometro segnava quindici gradi sotto zero, ciò che per il Klondike rappresenta una temperatura notevolmente mite.

Qualche minuto prima di mezzanotte, Fumo, lasciando Bassotto colla slitta a cinquecento metri a valle sul fiume, raggiunse gli altri partecipanti alla corsa verso la concessione numero tre. Erano quarantacinque ad aspettare la partenza, avidi di guadagnare il milione di dollari che Ciro Johnson aveva abbandonato sulla gelida ghiaia. Ogni uomo portava sei picchetti segnalatori e un grosso mazzuolo di legno, e tutti erano vestiti di grosso traliccio in forma di blouse.

Il tenente Pollock, avvolto in una bella pelliccia d'orso, guardò l'orologio alla luce d'un fuoco vicino. Era mezzanotte meno un minuto.

— Preparatevi! — gridò, alzando il revolver nella mano destra, mentre osservava la corsa circolare della piccola lancetta dei minuti.

Quarantacinque cappucci furono buttati indietro, quarantacinque paia di mani si tolsero i guanti, e quarantacinque paia di stivali calcarono la neve battuta.

Al tempo stesso, quarantacinque picchetti erano piantati nella neve ed un uguale numero di mazzuoli si sollevarono.

Il colpo di revolver partì, ed i martelli caddero. I diritti di Ciro Johnson al suo milione erano scaduti.

Fumo piantò la sua biffa e partì fra i primi dodici. Negli angoli erano stati accesi dei fuochi, e vicino ad ogni focolare, un agente di polizia colla lista alla mano, cancellava i nomi degli uomini.

Al primo angolo, Von Schroeder piantò il suo picchetto a fianco di Fumo. I due martelli batterono nello stesso istante. Mentre battevano, altri concorrenti arrivarono dietro di loro, con un tale impeto che si produsse uno scompiglio generale. Fumo scivolò fuori della mischia e lanciò il suo nome all'agente di polizia. Vide il barone, urtato da uno dei sopraggiunti, perdere l'equilibrio e stramazzare nella neve. Ma egli non perdette tempo. C'erano degli altri avanti a lui. All'incerta luce del focolare già lontano, gli parve scorgere la schiena massiccia del grosso Olaf; e, infatti all'angolo sud-ovest, entrambi piantarono i loro picchetti fianco a fianco.

Era tutt'altro che un giuoco infantile, quella corsa preliminare d'ostacoli. I confini della concessione formavano una lunghezza totale d'un miglio, di cui la maggior parte si stendeva sulla superficie disuguale d'un terreno piano, ma seminato da grossi ciottoli rotondi coperti di neve. Intorno a Fumo, degli uomini vacillavano e cadevano, ed egli stesso, a parecchie riprese, si abbattè violentemente sulle mani e sulle ginocchia. Una volta, il grosso Olaf stramazzò proprio davanti a lui, così vicino che egli stesso gli cadde addosso.

Mentre Fumo si arrampicava per il pendio, una mano gli si aggrappò alla caviglia e lo tirò violentemente indietro. Alla luce vacillante di un fuoco lontano, gli fu impossibile vedere chi gli aveva giocato quel tiro. Arizona Bill, a cui era successo lo stesso, si raddrizzò di colpo e lanciò un pugno magistrale nella faccia del suo assalitore. Fumo vide ed intese il colpo, mentre tentava di rimettersi in equilibrio, ma prima di aver potuto fare un nuovo sforzo per salire il pendio, ricevette egli stesso un pugno che lo distese mezzo stordito nella neve. Si rialzò barcollando, e, riconoscendo l'uomo che l'aveva colpito, fece per lanciargli un cazzotto alla mascella; ma, ricordandosi della raccomandazione di Bassotto, si trattenne. Un momento dopo, cadeva di nuovo, essendo stato urtato sotto le ginocchia da un corpo che rotolava.

(continua)